

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quattrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Questioni del giorno

(Continuazione vedi Numero 12 e seg.)

Ci rimane a dire della letteratura personale che fa capolino talvolta e con moderazione nelle opere in prosa ed in verso dei nostri scrittori. La piena soppressione dell'*io* è un assurdo, nella lirica specialmente, e perciò l'indagare quanto di personale abbia messo un autore ne' suoi libri sarebbe uno studio che si strascinerebbe all'infinito e abbraccierebbe tutta, quanto è vasta la letteratura. Una cosa sola mi preme notare; la facilità, anzi spesso la disinvoltura con la quale l'ipercritica imprende oggi a distruggere le leggende che da molto tempo si sono formate sul conto di questo o di quell'autore. Non voglio già negare con ciò i diritti della scienza: un documento scoperto e studiato basta a sradicare inveterati pregiudizi; la critica in questo caso batte col suo piccone le mura riputate incrollabili, e il castello, come campasse in aria, cade. Non si ha ad eccedere però, ed è troppo noto aver l'ipercritica tentato con argomenti speciosi, e qualche volta anche ridicoli di sopprimere perfino le persone, e di negare l'autenticità di molti libri. La leggenda poi si ha certo a depurare, e in qualche raro caso a sopprimere; quanto a negarla sistematicamente, credo si abbia a procedere col piede di piombo; perchè il fatto stesso dell'esistenza della leggenda, se anche svisata dalla fantasia popolare o dalle lucubrazioni dei dotti, dimostra qualche cosa di positivo che l'ha fatta nascere. Le cautele poi non sono mai troppe, quando trattasi di negare quelle tradizioni popolari e letterarie che vantano un'interrotta tradizione, e la prescrizione di secoli. Così le relazioni di Dante e di Beatrice Portinari; e tale pure l'amore del Tasso per la duchessa Leonora, sul quale, per quanto, si

sostenga oggi il contrario, parmi non si sia detta ancor l'ultima parola.

L'egregio Solerti di fatti in un suo recente studio nella Nuova Antologia (16 luglio 1892) — Le liriche amorose di Torquato Tasso — affronta indirettamente la questione, e con documenti alla mano prova gli amori giovanili del Tasso per una Lucrezia Bendidio, addetta al servizio della duchessa Leonora e valente cantatrice, alla quale allude forse nell'*„Aminta.“* Altre donne amate dal giovane poeta sono un Erminia Piovena da Padova ispiratrice forse dell'*„Erminia nella „Gerusalemme“* e una Laura Peperana figlia di mercanti mantovani, e la lista non pare finita.

Provata adunque la facilità nel giovane poeta di girare intorno a più fiammelle, e la facilità, come si dice a delinquere; non capisco che difficoltà ci siano ad accettare anche la leggenda dell'amore per Leonora. Chi avea alzato gli occhi ad una dama del seguito, poteva bene una volta o l'altra dall'adorazione del satellite voltarsi ad ardere qualche grano d'incenso all'astro maggiore. A credere ciò, il Tasso stesso c'induce coi famosi versi del Canto II della *„Gerusalemme“* :

Vergine era tra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi
D'alta beltà

Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E più oltre nel Canto VII

E ben che fossi guardian degli orti
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrì lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi che insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,

Piansi i riposi di quest'umil vita
 E sospirai la mia perduta pace,
 E dissi: o corti, addio. Così agli amici
 Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

E così avesse fatto veramente il Tasso, che non avrebbe sofferto la prigionia in Sant'Anna. Ma chi non sente qui il soggettivo, chi non ci travede, senza bisogno di documenti, l'anima dell'infelice poeta? Parmi da questi soli versi giustificata l'esistenza non di una, ma di cento leggende. E quanto a personificare in Leonora le speranze del Tasso, senza ammetter per sicura, la nota leggenda, sostengo che la frase *speranza ardita* getta non poco lume. Perchè per farsi amare dalla Lucrezia Bondidio cantatrice, non occorre poi tanto coraggio; certo più tardi, maritata, ed amante del cardinale Luigi d'Este, si trovò lontana dal tiro; ma, provata la facilità nel Tasso di mutare amori, non è presumibile che la donna d'alti pensieri e regi della „Gerusalemme“ sia sempre la damigella della duchessa Leonora. Comunque, è provata così la ragionevolezza e la probabile verità della leggenda, alla quale forse si ritornerà un giorno, quando alla moda del distruggere, nel *sub sole novi*, succederà quell'altra del fabbricare.

Tutto quanto poi si è detto fin qui, prego non si abbia in conto di una inutile digressione: Siamo sempre in chiave: l'abuso odierno della letteratura personale non ci autorizza ad escluderla; *l'abuso non toglie l'uso*, dice un vecchio proverbio.

III.

Ed ora passiamo alla seconda parte di questo studio.

Visto quale ne sia il giudizio della sana critica francese sulle novità letterarie, vediamo d'intenderci sul significato dei nomi vecchi e nuovi delle diverse scuole letterarie in Francia e in Italia nel secolo presente che sta per finire. In ordine di tempo abbiamo avuto ed abbiamo: *classici, romantici, idealisti, realisti, parnesiani, decadenti, simbolisti*; chi più ne ha, più ne metta; sono questi però i nomi più comunemente accettati a significare le varie tendenze degli scrittori che tennero il campo dell'arte.

Premetto un'osservazione necessaria. *Ciò che più nuoce all'esattezza è la tendenza di classificare gli uomini e le idee in gruppi separati, e indicati con speciosi neologismi.*

È la moda del finisecolo: la smania di agitarsi, di dividersi in gruppi speciali al servizio di questo o di quel partito politico, ha invaso anche

i letterati e gli artisti. Non ci curiamo di sapere se il tale sia o no un galantuomo, questione secondaria, prima di tutto vogliamo essere sicuri se appartenga alla nostra chiesuola: ghibellino o guelfo, bianco o nero, verde o secco? l'umanità sparisce, rimane il partito. Qualche cosa di simile è avvenuto anche tra letterati ed artisti. Si aggiunga che la smania di tutto classificare, e di rappresentare con un nome rumoroso e nuovo, spesso più ingegnoso che vero, ci obbliga a protocollare in certo modo tutto lo scibile umano e a tirare tante linee fitte fitte, nel gran libro maestro del vero e del bello in modo che una classe più vasta necessariamente invade il campo dell'altra; quindi la confusione e il disordine. Giovi un esempio.

Prendiamo la parola *classico* nei vari suoi significati. Classici si dicono in primo luogo gli scrittori più illustri d'ogni nazione; quindi i classici latini, greci, francesi, tedeschi ecc. ecc. Per *classici* s'intendono poi in un senso più stretto gli scrittori più vicini alle origini della lingua; classici per noi i trecentisti, e domandatelo al padre Cesari. Tiriamo ancor più strette le linee, e avremmo i classici per eccellenza, i maestri antichi del bello stile: classici latini e greci, scuole classiche, il classicismo. Finalmente nel principio del nostro secolo, ci siamo, si dissero Classici, in opposizione ai Romantici quegli scrittori che riconobbero a supremo canone dell'arte l'imitazione del bello antico senza tenere conto dei tempi, delle idee, dei costumi mutati. E chi non vede subito, come il Manzoni sia quindi nello stesso tempo secondo il caso, classico e romantico, o per accettare la divisione moderna, idealista e realista insieme? Ma se queste classificazioni e divisioni non si hanno a prendere alla lettera, tenuto conto delle attuali tendenze, e della necessità d'intendersi, accettiamole con discrezione, e diciamone particolarmente.

(Continua)

P. T.

INDICE

DELLE CARTE DI RASPO

(Archivio provinciale)

Filza 7.

(Continuazione vedi N.º 10 anno XXIV e seg.)

anno 1551

c. 2306-2348

Capitano David Bembo

Processus appellationis Pasqualis Urize cum spectabili comunitate Adignani. Ex adignano

Controversia occasionata dal fatto che non è accennato se certa località sia posta entro il territorio di Dignano o entro il territorio di San Vincenti.

Anno 1550 c. 2349-2353

Capitano David Bembo

Da addignan de menego pulisan

Matteo Marin, podestà di Dignano, richiesto, rassegna la sentenza e gli atti di processo civile contro di cui s'è appellato presso l'ufficio capitano di Raspo Domenico Pulisan imputato di aver distolto dal lavoro un famiglia contro la disposizione del capitolo XII l. I dello statuto di Dignano che punisce tale reato con la pena di lire 50 di piccoli e a risarcire il danno cagionato al padrone dal detto famiglia.

anni 1552 e 1553 c. 2354-2413

Capitano David Bembo

pro mateo camisoto appellante

Giambattista Mocenigo, podestà di Dignano, richiesto, manda, il 24 maggio 1553, al capitano di Raspo tutte le carte relative al processo civile agitato presso il suo tribunale a favore di Marco de Menello di Valle in lite con Matteo Camisoto a cagione di un prato. Il capitano approva la sentenza di quel podestà.

anno 1552 c. 2414-2434

Capitano David Bembo

Ex addignano. In appellatione Ivani bucich (?) uxorio nomine
Giambattista Mocenigo, podestà di Dignano, rimette il 22 giugno 1552 al capitano gli atti di processo civile dibattutosi sotto i podestà che furono di Dignano Sebastiano Vuirino e Gerolamo da Mosto, chiamato il capitano stesso a decidere in appello.

anno 1552 c. 2435-2437

Capitano David Bombo

Processus appellationis luche de Jadra de addignano cum Matheo lunardello

Il capitano di Raspo giudica in appello una differenza esistente per certo terreno fra Luca di ladra (Zara?) e Matteo Lunardello.

anno 1552 c. 2438-2457

Capitano David Bembo

Processus civilis appellationis addignani intra ser blasium de betto procinatore hereditatis de menello et mateum camisotum
Il capitano giudica in appello una controversia per uno stabile.

anni 1552 e 1553 c. 2458-2462

Capitano David Bembo

Appellatio de adignano Tophani de Lio

Il podestà di Dignano Giambattista Mocenigo rimette al capitano, 17 febbraio 1553, gli atti del processo civile agitato sotto il di lui predecessore podestà Gerolamo da Mosto a cagione di una eredità tra Andrea Nanzini e Toffolo de Lio. Giudizio in appello del detto capitano.

anno 1451 c. 2463-2469

Capitano David Bembo

Processus appellationis Benchi Zupich cum Griseo crusuar zupano de Racize

Bartolomeo Verlicovich, vicegerente del castello di Racizze, rimette il 21 agosto 1551 tutti gli atti e la sentenza pronunciata dal vicegerente di quel castello insieme col vice zupano e la maggioranza dei vicini di Racizze nella lite fra Benco Zupich e Gerse Crusuar a cagione di certo fieno. Il capitano giudica in appello.

anno 1552 c. 2470-2475

Capitano David Bembo

Processo de Iuan sofra cum m. Francesco boletstrain signor de razize

Il capitano di Raspo giudica non dover essere allontanato dal maso concessogli a locazione perpetua Giovanni Zofra, il quale possa invece restarvi, erigere su di esso il cortivo, tagliar legna lui e gli eredi di lui, pagando però ogni anno ai signori del maso quanto soleva pagare nei tempi presenti. Il vicegerente di Racizze, quale rappresentante il signore del castello, è condannato nelle spese.

anno 1550 e 1551

c. 2476-2483

Capitano David Bembo

Racize. Processus inter Benchum Zupich et Joannem Zoffar.

Giovanni Zoffar chiede in nome anche dei fratelli, si oblighi Benco Zupich a rilasciarli un maso posto nel territorio di Racizze che il defunto suo padre acquistò da un tale Crotich di Caldier nella giurisdizione di Montona. Il vicegerente di Racizze insieme col Zupano del castello ed i vicini giudicano il presente caso, ma il Zupich ricorre in appello del capitano; quindi scede dell'appellazione e le parti si accordano.

(Continua)

G. V. — Portole

Notizie

ANTONIO VIDACOVICH

Un'altra vita spenta, un'altra tenda piegata come i tabernacoli dei nomadi pastori! E' la vicenda d'ogni giorno, d'ogni ora, e la folla passa, ci ha fatto l'occhio, e tira diritto per la sua strada. Ma quando sulla tenda repentinamente piegata, tutti erano avezzi da tempo a mirare inalberata la bandiera, segnale del cammino, allora è un lutto generale, i buoni ne rimangono commossi, gli indifferenti stessi si scuotono.

Tale il caso nostro per la repentina morte del D.r Antonio Vidacovich, che fu in questi ultimi anni il nostro portabandiera, l'uomo della situazione, per Trieste e l'Istria tutta; l'uomo al quale per consiglio e conforto tutti ricorrevano nei giorni della battaglia.

Antonio Vidacovich nacque al 23 Dicembre 1829 a Capodistria. Compiuti gli studi ginnasiali passò all'università di Vienna, e ottenuta la laurea di dottore in legge, fatta la pratica nello studio dell'avvocato Antonio Madonizza in Capodistria, venne a Trieste nello studio dell'avvocato Scrinzi, più tardi ebbe propria clientela. Ma fino dai primi anni del suo tirocinio, egli, oltre alle affannose e spesso deleterie pratiche del foro, mirò ad una meta più alta, e confortato dai consigli e dagli esempi di due altri avvocati capodistriani: Carlo Combi e il De Rin, che ebbe amicissimi, promise di dedicarsi al bene della patria, e mantenne fede alla promessa. E come il De Rin fu tra i più illustri cittadini di Trieste che diressero il partito liberale e nazionale in tempi difficili, ben si può dire che dopo la morte di lui, Antonio Vidacovich ne ereditò lo spirito così che ben presto il discepolo fece sentire meno amara la perdita del maestro. Eguale

in lui la fermezza dei propositi, l'alterezza dell'animo, la dignità del carattere. Ed eccolo subito per molti anni consigliere municipale, e poi presidente del comitato elettorale del Progresso, della Società di Ginnastica, e delle Letture popolari. Tutti a Trieste rammentano l'effetto prodotto nei pubblici convegni dalle calde e misurate parole, e dal suo fare grave senza alterigia, dallo stile modesto e sicuro ad un tempo, alieno dalla rettorica provocatrice dell'applauso, parco di frasi, ma denso d'idee, e perciò fattore, se non di brillanti e tumultuosi, sempre di effetti costanti e sicuri. E fu un tempo che perciò i lontani cittadini per celia, non certo volgare, lo chiamavano il loro console; ed altri ammiravano in lui il tipo dell'oratore pratico e del gentiluomo all'inglese. A questa azione più espansiva, e di effetti più immediati il Vidacovich poi, oltre che dalle circostanze, fu invitato dagli esempi di un'altro illustre cittadino di Trieste, il Hermet, del quale fu pure degno successore; onde ben si può asserire che la sua azione fu un fatto complesso, il frutto di due fattori; e che il dottor Antonio Vidacovich in una bella armonia compendiò e fuse la mitezza, la riguardosa vigoria del De Rin, e l'espansiva, drammatica gagliardia del Hermet; l'uomo insomma quale volevano i tempi di speranze e di lutti, d'intendimenti modesti insieme ed ardit; difficili sempre.

A Trieste poi, capitale naturale di tutta la provincia, ricorrevano per consiglio i patrioti dell'Istria; e la sua parola fu ascoltata sempre con riverenza.

E un tanto uomo non è più. Benchè per mal ferma salute da qualche tempo si fosse ritirato in parte dalla vita pubblica, pure rimaneva la speranza di averlo a consigliere ed amico almeno nelle più difficili prove. Piace la stanza da spessi doppiieri illuminata; ma nell'ora del raccoglimento giova il mite lume diffuso dal bianco alabastro della lampada serale. Ed a questo disinganno non eravamo preparati.

Povero amico!

Abbi ora pace e riposo accanto alle ceneri de' tuoi vecchi nella tua Capodistria. Su quel colle aprico nei giorni invernali il vento dell'Alpe piega e scuote le cime dei bruni cipressi; e dalle rive soggette giunge fin là il murmure dell'onda che flagella le rive. Ma nei

giorni belli delle liete stagioni vi splende fulgido il sole, l'erba è alta e folta, e i fiori, educati dalla pietà degli amici vi crescono rigogliosi. Sulla tua tomba verrà la patria a raccogliere i fiori più belli nei giorni di festa.

Onoranze funebri

La delegazione municipale di Trieste radunata di urgenza in seduta straordinaria deliberò di inviare ai funerali del Dr. Antonio Vidacovich una corona a nome del Consiglio; così la giunta amministrativa del Comune di Capodistria si raccolse e prese la deliberazione d'inviare fior. 50 alla Lega Nazionale in luogo di una corona e assistere ai funerali.

Troppo tardi arrivò la triste notizia nei diversi luoghi della provincia e tutti non hanno potuto intervenire ai funerali e inviare corone.

La camera degli avvocati delegò l'avv. Cambon a tenervi una orazione funebre.

Le direzioni dell'Unione ginnastica, della Filarmonico-drammatica, della Minerva, della società istriana di archeologia e molte persone di Trieste e dell'Istria inviarono contributi a vantaggio della Lega Nazionale alla direzione centrale e ai rispettivi gruppi.

E queste disposizioni prese dovunque in tutta fretta e forse non a pieno riuscite, erano l'eco del dolore profondo, improvviso che colpì tutto il paese, e che si manifestò solennemente nei funerali. „Ogni triestino, ha scritto il *Piccolo*, amante il proprio paese, memore di quanto per la patria aveva combattuto e lottato il Vidacovich, volle, assistendo ai funerali dell'estinto, portare il fiore gentile di una pia ricordanza alla sua venerata memoria. E il lunghissimo corteo che seguiva il carro mortuario — corteo in cui vedevasi rappresentato quanto di più colto, e di più patriottico, di più eletto vantino la nostra cittadinanza e quella delle sorelle istriane — attestò luminosamente quale traccia profonda avesse lasciato nella vita pubblica il nome dell'avvocato Vidacovich.“

Alle 4 pom. di mercoledì scorso sono seguiti i funerali. Il carro mortuario tirato da quattro cavalli era coperto di ghirlande, fra le quali spiccavano quella del Municipio di Trieste, coperta di velo nero, altra della Camera degli avvocati, una terza della famiglia Pitteri, una quarta dalla famiglia Hortis ed altre molte. I cordoni del drappo erano tenuti dai signori: Giorgio Cobol, Cesare Combi, Dr. Ettore Daurant, Paride De Rin, Dr. Carlo Dompieri, avv. Jelussig, Zaccaria Gandusio, Dr. Attilio Hortis, Dr. Moisè Luzzatto e Francesco Rocco. Facevano spalliera i vigili e le guardie municipali in gran tenuta.

Seguivano il feretro il podestà di Trieste Dr. Ferdinando Pitteri, con l'avv. Lunardelli, presidente della Camera degli avvocati. Poi il podestà di Pola Dr. Lodovico Rizzi, il podestà di Buie Dr. Silvestro Venier, la Giunta municipale di Capodistria ecc. ecc. Poi veniva un numero sterminato di rappresentanze delle società liberali di Trieste e dell'Istria, dei nostri municipi, dei giornali, e da ultimo una interminabile sfilata dei più cospicui cittadini di Trieste.

Il mesto convoglio fece sosta dinanzi la chiesa di S. Antonio nuovo. Celebrate le esequie, nel vestibolo esterno, fra una folla compatta, furono tenute le orazioni funebri.

Primo a parlare fu il Dr. Cambon, a nome della Camera degli avvocati. Fu breve, ma efficacissimo. Riassume la vita del decesso, e concluse rammentando che, benchè morto, di lui ci resta la parte migliore: lo spirito incorrotto, il ricordo, l'esempio.

Poscia parlò il giovane sig. Arturo Zanetti a nome della gioventù triestina. La quale, disse, traendo ispirazione e conforto dalle idee che informavano il benemerito patriotta, saprà concepire forti propositi.

Da ultimo prese la parola il sig. avv. Longo della Giunta municipale di Capodistria. Ricordò l'affetto grandissimo dell'estinto verso la sua città natale, e il grande conto che fecero sempre i suoi concittadini dei di lui apprezzati consigli. Con Capodistria, soggiunse, la provincia tutta piange la morte dell'illustre suo figlio, più che mai in questi tempi dove di forti caratteri, di animi invitti, di menti elette, ella ha tanto bisogno. Chiuse il suo dire ringraziando la città di Trieste delle splendide onoranze fatte al Vidacovich.

La salma ricollocata sul carro mortuario, seguita da molte carrozze, partì direttamente per Capodistria.

Il mesto convoglio arrivò poco dopo il tramonto di una splendida sera; appena tremolavano le foglie dei pioppi e si svolgevano lentamente le pieghe dell'azzurro vessillo della società di mutuo soccorso operaia, intorno al quale oltre che i soci, moltissimi, si affollarono cittadini di tutte le classi sociali. Ricorderemo sempre quel carro coperto di fiori e di allori meritati, bagnati da lagrime sincere. È così che doveva essere accompagnato Antonio Vidacovich nella pace del sepolcro, accompagnato da tutta Capodistria e dai più eletti cittadini di Trieste.

Recitate le preci nella piccola chiesuola sull'alto del colle pittoresco di san Canziano, il corteo discese fino al sito della tomba della famiglia: e tutto era finito.

La memoria di Antonio Vidacovich sarà indimenticabile.

Ci venne comunicato dal comitato di soccorso il seguente *appello* che pubblichiamo col più vivo desiderio di poter venire in aiuto ai disgraziati fratelli trentini.

Il pomeriggio del 24 luglio p. p. segnò un disastro immane per la già fiorente borgata di Malè nel Trentino. Un voracissimo e spaventevole incendio nel breve giro di poche ore gettò nel più desolante squallore oltre 140 famiglie, e ben 900 persone si videro all'improvviso prive di tetto, di mobiglio, di foraggi, di alimenti. Ad un danno di mezzo milione di fiorini sta di fronte una somma assicurata insignificante.

Quest'enorme sciagura ridestò pronto il sentimento della carità e della pietà in tutto il trentino, e per quanto generosi ed efficaci i soccorsi prestati, resterebbero pur sempre ancora insufficienti per sopperire anche ai più urgenti bisogni, se limitati a quella sola provincia.

Ma le strazianti grida di soccorso non ancora spente di quegli sventurati trovarono un'eco di compassione

anche nella stampa triestina, e più che altri, dolorosamente colpirono i comprovinciali qui dimoranti. Egli è perciò che fra i medesimi, e per carità del loco natio, e per venire incontro alle grida sollevate da quei miseri, i quali rivolsero i pietosi loro sguardi anche a queste lontane sponde, i sottoscritti fecero opportune pratiche presso quest'eccelsa i. r. Luogotenenza per ottenere il permesso di fare un appello su più vasta e proficua scala diretto a quanti sentono la compassione per la sventura; pratiche, le quali con dispaccio dell'eccelsa i. r. Ministero dell'interno N. 2822, comunicato con nota della locale i. r. direzione di polizia in data 17 agosto Num. 2253, furono coronate da esito favorevole.

Epperò i sottoscritti costituitisi, in base all'accordato permesso, in comitato di soccorso, consci che dalle Dolomiti all'Adriatico ogni gioia ed ogni dolore si ripercotono con egual forza ne' cori delle popolazioni sorelle, osano ora fare appello mediante la pubblica stampa alla proverbiale filantropia, all'inesauribile generosità della cittadinanza triestina, che tante pagine d'oro ha scritte negli annali della carità, e delle provincie finitime, perchè vogliano ascoltare la voce dei fratelli sventurati di Malè, e porger loro soccorso in tanta iattura.

Oblazioni di qualsiasi importo, oltrecchè dalle spettabili redazioni dei pubblici giornali, alle quali il Comitato per la loro opera coadiuvatrice porge in precedenza i più sentiti ringraziamenti, saranno accettate anche dai singoli membri del comitato, e, per maggiore comodità degli oblatori, dal signor Augusto Filippi (farmacia Bia-soletto), a ciò delegato dal comitato.

Il comitato: avv. cav. Clemente Dr. Lunardelli, Antonio Dr. Cofler, prof. Alfonso Costa, prof. Gioele Greiff. Giuseppe Gius, segr. post.

Appunti bibliografici

Giulio Cesari (Bonhomo). *Vigliaccherie femminili*. Romanzo. Udine 1892, Del Bianco.

Il titolo non è bello, punto cavalleresco; e vivessimo ai tempi delle Madonne e delle corti d'amore, il libro, e forse anche chi l'ha scritto, sarebbero condannati al rogo. Ha però il merito di metter le carte in tavola subito; il titolo dice tutto, e ci fa capire che l'autore appartiene alla scuola dei Realisti con una certa tendenza di passare con armi e bagaglio tra i Simbolisti e più in là: evuluzionismo insomma, la parola d'ordine del finisecolo; e l'autore che è, credo, assai giovane, ha seguito la corrente. Di ciò non gli faccio colpa; anzi fino ad un certo punto gli do lode. Mentre ci sono in provincia dei giovani che con melensa ingenuità scrivono versi arcadici e novelle sullo stampo del Padre Soave, il Cesari, dimostra una grande cultura e di conoscere tutte le nuove vie dell'arte per le quali si va a rompiccolo pur troppo, ma col desiderio di riuscire a qualche cosa di nuovo. Se poi

avendo conoscenza della vita moderna e della letteratura che la rappresenta specialmente francese se, dotato di un bell'ingegno, l'autore sia riuscito correndo, correndo, a scoprire il nuovo verbo dell'arte, o se abbia dato invece col capo in un cattivo muro, giudicheranno i lettori.

Senz'altro all'argomento. L'autore immagina di aver trovato in fondo ad un cassetto della scrivania, nell'ufficio dell'*Indipendente*, un pacchetto suggellato con entro un romanzo. — *Vigliaccherie femminili*, con la solita dedica — A — e qui un nome di genere femminile. Tale e quale la storiella del manoscritto famoso Ma il manoscritto del Manzoni ci sta qui come il cavolo a merenda: altre vie, altri orizzonti! Siamo invece in una stanza di redazione, in un ambiente moderno; Giorgio Venturini, lui! il Ricci, il Mandelli discorrono dei loro affari, punto politici o amministrativi del giornale; i triumviri trattano della virtù d'amore, sospirano, impallidiscono, analizzano, bestemmiano, perchè i due ultimi hanno già avuto una lei che gli ha corbellati; senza che per questo sia passata loro la voglia di una nuova corbellatura. Ed ecco il Mandelli in sulle ventitrè e tre quarti di trovare una seconda fiamma sul predellino della macchina in tipografia; una personcina molto bene descritta (pag. 39) dall'autore, e con una certa tendenza all'ideale d'altri tempi, ciò che fa uno strano effetto in mezzo alle ruote, ai cilindri, al tamburo della macchina, e all'odore d'olio e di grasso.

Tutto questo è raccontato con brio e disinvoltura in uno stile che alla lontana ricorda una scena simile della *Serao*. Il lettore però non si raccapizza, e comincia un pò a perdere la pazienza: meglio era entrare *in medias res*, senza menare tanto il cane per l'aja.

Siamo al capitolo IV. *Polvere d'oro*, e qui si fa un po' di luce. Luigi Venturini, lui il protagonista, che avea scritto nel giornale un articolo, una dissertazione, uno sproloquio d'amore, riceve per la posta da un'ignota, certa *Melisenda*, una lettera "*rivelazione dell'anima d'una donna appassionata, e d'una artista squisita*." Meglio tardi che mai. Il signor Luigi e *Melisenda*! l'orchestra che finora ha tastato qua e là terreno, ed accennato cento volte in coppe per dare invece in bastoni, si dispone a finire qualche frase, e già di lontano accenna al duetto d'amore, al gran punto, allo scoppio della passione che farà bruire maledettamente tutti i tromboni, e tuonare la gran cassa, come nell'atto terzo dell'amico Fritz, quello delle

ciliege; duetto, che, con buona pace degli ammiratori salariati dalla casa Sonzogno, esprime benissimo i furori erotici d'una tigre maschio e d'una tigre femmina, con quanta verosimiglianza, e convenienza, dopo le ciliege mangiate negli orti d'Arcadia, lo capiscono anche i gatti maestri d'orchestra sui tetti.

Torniamo a bomba. Nel romanzo siamo ancora all'indeciso, e ai motivi accennati, non svolti. Prima una decisa tendenza al *realismo*, adesso una conversione a destra verso il *simbolismo*. Sentite questo periodo che è come una professione di fede nella nuova scuola. „Ma anche le cose hanno strane pulsazioni ideali che ci vengono come un'intimo riflesso: una lettera, un ritratto, una ciocca di capelli, un nastro, un guanto ecc.... hanno sinfonie di battiti misteriosi“ (pag. 52). *Lo capite il latino?* sono le cose che suonano, indipendentemente dall'essere ragionevole che percepisce ed ascolta: ecco il simbolismo. La *musica invisibile* però produce subito un grande effetto sull'animo del signor Giorgio Venturini, che abbozza all'amo, e risponde; seguono altre lettere; *Melisenda* non è più *Melisenda*, nome da botanico e da farmacista, spiega l'ali e diventa *Serafina*. Qui interrompo la recensione, per tributare una debita e sincera lode all'autore. Il racconto che languiva da principio va man mano svolgendosi, e il lettore vi prende vivissima parte; segno questo che il signor Cesari ha delle doti non comuni per trattare il romanzo. Dobbiamo notare poi che nelle lettere di *Serafina*, dell'amante incognita e' era sempre un sotto inteso, e la paura di manifestare una cruda verità che avrebbe fatto svanire quel roseo sogno di amore. Finalmente in una lettera, „sottolineate, quasi luminose, simili ad una demolitrice ironia balzarono dalla candida carta le cinque parole „*la tua Serafina è zoppa*.“

Ed ecco il dramma. Ma amore ha la benda, due bende in questo caso; una *Serafina zoppina*, *zoppina*, in atto di spiegare l'ali al cielo è cosa che passa la parte. Giorgio però non se ne dà per inteso; e corre a vedere per la prima volta la sua bella, *maestra* in casa di ricchi signori in *Villa Argelia* sul colle di San Vito, tra San Giusto e il mare. La descrizione della baja di Muggia, del mare, dell'Istria, è fatta con mano maestra, ed è degna, lo dico con piena convinzione, di entrare come saggio di stile contemporaneo in una antologia: qui non ci sono fisime d'idealisti, di veristi, di decadenti e di simbolisti; qui è il bello schietto, intuito sul luogo senz'altre preoccupazioni (pag. 94) e reso senza rumore di frasi da un poeta vero, che per un mo-

mento, in faccia allo spettacolo di quel cielo, di quel mare, si è ricordato di essere latino.

Intanto la favola *crescit eundo*. Serafina ha mancato al convegno. Giorgio da vero cavaliere le scrive una lettera in cui si dichiara disposto a sposarla, benchè povero, dopo due o tre anni; l'altra risponde accettando. I due amanti si vedono finalmente, succede un delizioso idillio prima a Sant'Andrea, poi a Sant'Antonio; siamo al punto culminante dell'opera; è un caro duetto d'amore, senza i tromboni dell'amico Fritz come sopra. Qui non sofistiche, non minuzie d'analisi; il dialogo è vivo, efficace, arguto nello stesso tempo e con buona conoscenza del cuore umano. Così quando Serafina domanda: Se non ti avessi scritto... se tu mi avessi veduta oggi così, senza aver saputo prima della mia disgrazia? e l'altro risponde: allora... sì... forse... questo filo d'oro si sarebbe spezzato ecc. ecc. (pag. 135) allora una viva commozione penetra nell'animo del lettore, e chi sa quante giovanette avranno lasciato su queste pagine un tributo di lagrime. *Tergi il pianto o giovinetta*, sono tutte storie che si raccontano; anzi per non offendere di troppo i delicati tuoi nervi l'autore si è incaricato di distruggere subito l'incanto. Pochi giorni sono passati; Serafina dopo tanti giuramenti d'amore non è più lei; ella è diventata insigne letterata, il suo nuovo romanzo fa furore; tutti la cercano, tutti la vogliono; ella non ha mai sinceramente amato; avea bisogno di trovare una nuova situazione, di studiare un nuovo tipo: ecco tutto. Così il romanzo si presenta sotto un nuovo aspetto; e non è più *Lui* che tradisce *Lei*; ma viceversa: o povere tradite, eterne eroine del romanticismo, la scuola nova vi ha vendicato. Badate al titolo però; il vostro non è che un effimero trionfo.

Ora, si noti bene, non nego che non ci possano essere di simili donne mostruose, specialmente nella classe delle istitutrici colte, ma non educate, pedanti e zoppe di giunta: non per nulla uno spietato proverbio ripete da secoli: *cave signatis*. Anche sono pronto ad ammettere che in certe famiglie di Cresi che la pretendono a scienza, ci sia questo sprezzo villano pel giovane colto ma povero; concedo pure che l'autore abbia copiato dal vero, e che la sua indignazione, eminentemente soggettiva, gli abbia fatto perdere le staffe; ed ingrossare la voce; ma anche voglio si conceda alla critica di asserire che il troppo storpia, e che la situazione immaginata nel suo romanzo è antiartistica, e inumana, distrugge quindi ogni effetto che l'autore si era proposto di raggiungere.

Antiartistica prima. Se anche vero il tipo di Serafina, eccita nel lettore un senso di profondo disgusto; il passaggio dalla donna amante alla traditrice vigliacca non è preparato e desta quindi ribrezzo. Anche nella *Moglie Ideale* si concede la esistenza del personaggio; ma quando lo spettatore vede la donna, calda ancora dei baci del drudo, stringere la mano dell'uomo che le ha dato il suo nome, e quel che è peggio baciare la sua bambina, il senso morale si ribella in lui e prova per quella donna mostruosa un profondo ribrezzo. Sarà una debolezza di noi vecchi idealisti; ma tant'è, realista o verista l'umanità sarà sempre così; e certi confini li vuol rispettati: l'arte vera da Orazio in poi questa regola l'ha sempre osservata. Avviene lo stesso in natura. Non si passa rapidamente, senza segni forieri da un limpido cielo ad una tempesta desolatrice; i fulmini a cielo sereno sono una frase rettorica. Nel caso concreto poi il rapido passaggio, a cui il lettore non è preparato (qualche cenno lontano nell'ultima lettura di Serafina non basta) toglie la commozione, e perciò non è in secondo luogo neppur umano.

Serafina non è una donna è un mostro. Quando ella, dopo tante proteste d'amore rinfaccia a Giorgio vigliaccamente la sua povertà, quando ella espone in un modo brutale le sue teorie sull'amore, e sulla evoluzione dell'amore necessaria alla natura femminile; e tutto questo si dice senza restrizioni alla donna forte nell'amore, alle nostre madri, alle nostre mogli, alle nostre sorelle, allora io sostengo che tutte le donne dalle più pure, e che hanno compiuto una vita di sacrificio, dalla storica Penelope fino ad Elena Cairoli; e poi fino alle più degradate che pure in mezzo alla colpa sentono naturalmente il bisogno di non vendere, almeno ad uno solo, i loro baci, allora, dico, sostengo a spada tratta che tutte le donne avranno il diritto di gridare all'autore: Tu menti per la gola; questo non è umano. Ma è il vero talvolta, rispondono. Sia pure; ma questi non sono tipi, sono eccezioni. E se nel mondo ci sono dei zoppi e dei gobbi, nessun artista avrà il diritto di dipingermi a tipo dell'umanità uno zoppo od un gobbo. La scuola moderna di proposito pesca negli stagni più torbidi, e trovato qualche cosa di mostruoso e di eccezionale non solo si compiace di rappresentarlo, ma si gode a mostrarcelo più brutto di quello è realmente. Si creano situazioni, s'immaginano tipi non reali; si **idealizza il male** per denigrare il **bene ideale**: è questo il vizio latente della scuola: quindi la mancanza d'arte e di carità.

Si vuole averne un'altra prova? Rileggasi il capitolo 11 — *Povero*. Quel povero Giorgio strappato in quel modo e da una donna eccitata per un momento in noi un senso di pietà. Pure è una scena *commovente* che non *commove*; perchè vi si sente l'artificio, l'esagerazione, ed ecco così una bella situazione sfruttata. Il dramma sfuma; e fa capolino invece il ridicolo. Perchè questi tre uomini che si lasciano così corbellare da tre donne, devono in ultima analisi incolpare se stessi e non la donna delle loro miserie. Basta sentirli parlare: tra tante analisi, tra tante disquisizioni ultrafilosofiche, una parola torna sempre in campo ad esprimere la loro debolezza, la loro vigliaccheria, la mancanza di ogni carattere; e questa gran parola eccola ripetuta fino alla noia in ogni dialogo — *Fatalità!* E se così doveva essere, perchè se la pigliano con le donne? Assai più logici gli eroi del Metastasio che se la pigliavano con le stelle.

Mentre però noi seguiamo l'autore nel suo studio analitico, che fa a brani il cuore della donna, il romanzo volge al suo fine. Serafina ha fatto un matrimonio di convenienza: cosa naturalissima per quella ragazza, e viene nello studio di Giorgio per tentare di sedurlo e di riavere la sua pericolosa corrispondenza. Quelle lettere in mano d'un giornalista possono essere fatali: bisogna riaverle ad ogni costo: e Serafina si abbassa, si prostituisce fino a dirgli: „Mi vuoi? Sono tua. Puoi vendicarti di mio marito.“ È tale quale la situazione della contessa nel *Marco Spada* del Rovetta. Marco Spada però è un uomo di carattere, rifiuta, si vendica e scaccia l'amante dall'ufficio di direzione. Giorgio invece tentenna, non sa che pesci pigliare, insulta e perdona, rasenta l'ideale del casto Giuseppe, e n' esce pel rotto della cuffia. Si direbbe che l'autore ha cercato invano una soluzione nuova, netta precisa; Marco Spada lo preoccupa troppo; quindi quel non so che d'indeciso di fluttuante: un'altra situazione sfruttata; il cuore di Giorgio è morto; il romanzo è finito.

Terminiamo anche noi. Ho detto fin da principio che l'autore è indeciso tra il realismo e il simbolismo, che in fondo è l'ideale mascherato e sotto un nuovo aspetto. Quel povero Giorgio, che ha scritto un romanzo per dire tante insolenze alla donna in sul punto di ammazzarsi, si decide a vivere per amore della madre e della sorella, due donne che fanno eccezione e distruggono il romanzo. *Contraddizione evidente!*

E dietro a queste due donne quante altre simili che non fanno rumore, la vita delle quali è tutta un sacrificio e una solenne protesta alle invettive dell'autore. Ma queste non sono oggi di moda, bisogna pescar nel torbido; per creare dei tipi che autorizzino a scrivere un libro sulle vigliaccherie femminili. C'è una parte sì malsana della società; e questa fu bene dipinta dall'autore. Abbiamo emancipato la donna; l'abbiamo snaturata: ecco il frutto. E se è vero il detto di Napoleone — l'uomo si forma sulle ginocchia della donna, anche è verissimo quest'altro — La donna è quale noi ce la facciamo — Ed allora quante donne avrebbero ragione d'invertire il titolo, e di scrivere un romanzo — *Vigliaccherie maschili!* Ci avete fatte così, la colpa è tutta vostra.

Se poi qualche cosa di simile, (e tutto ce lo fa credere) è avvenuto a un Giorgio che mangia, dorme e veste panni, si guardi questi dintorno; nella terra dove il Pitteri ha idealizzato le sue *classiche signore*, e dove Cesare Rossi tante lagrime ha sparso sulla tomba della madre adorata i tipi delle belle, buone e brave signore non mancano. A queste s'ispiri il Cesari, e senza tanto soggettivismo, senza preoccupazioni di scuola, ci dia un nuovo romanzo più artistico, più caritatevole, con contorni più precisi, con un dramma più spiccato, senza divagazioni e disquisizioni analitiche: un romanzo che in forte e sicura sintesi unisca il reale all'ideale; questa la novità tanto aspettata, e a ciò un giorno o l'altro si ha a venire. E che bene si possa sperare di lui, n'è caparra questo libro stesso, in cui molti pregi sono tutti frutto del suo ingegno, e i difetti molti, più che suoi, triste frutto del genere.

Vigliaccherie! Possono esistere; ma il libro, se mai, ha fatto qualche vigliacca di più. Non si guariscono gli ammalati conducendoli a vedere gli infermi negli spedali, e mostrando loro con belle parole le conseguenze del vizio. È la solita scusa del verismo: è una morale che va per vie lunghe lunghe e tortuose alla meta; e i suoi accoliti Dante li metterebbe addirittura con le cappe di piombo sulle spalle. E che direste d'un medico che volesse guarire i febbricitanti e gli anemici, tessendo lunghi discorsi, e facendo la diagnosi, e l'analisi mentale degli organi e dei visceri? China e ferro, ferro e china, per Dio!

E agli spiriti ammalati fate, senza tanti discorsi, la carità degli alti ideali.

P. T.